Silvano Voltolina, 25 anni pescatore di Chioggia è stato ucciso dai fucili dei «rivali» del Polesine

Stava razziando i mitili nelle acque «riservate» Ieri vendetta degli aggrediti: a fuoco barche e capanne

Delta del Po, un morto nella guerra delle vongole

Una piccola guerra del golfo. Pescatori polesani hanno assalito la scorsa notte alcune imbarcazioni chioggiotte che «razziavano» le loro vongole nella laguna di Barbamarco, nel Delta del Po. Tre fucili da caccia hanno sparato. Un giovane di Chioggia è morto, altri tre i feriti. Ieri pomeriggio la spedizione punitiva degli aggrediti: capanne e barche bruciate. Ora la zona è presidiata dai carabinieri.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

ROVIGO. Avviso ai naviganti: non passate per il Delta del Po. È scoppiata la guerra, dopo mesi di scaramucce, ed ha fatto la prima vittima. Silvano Voltolina, 25 anni, pescatore di Chioggia, è stato fulminato l'altra notte da una fucilata partita da una barca di «rivali» polesani, indispettiti dalle continue razzie alle «loro» vongole. Teatro della tragedia la zona di Busiura, un lembo della laguna di Barbamarco al confine tra acque interne e mare aperto, sopra le bocche del Po della Pila. Sono le otto e mezza di sera. Due barche di pescatori arrivate col buio da Chioggia, pochi chilometri più a nord, stanno rastrellando le vongole veraci che qui vengono allevate e raccolte, con concessione esclusiva, dai pescatori polesani. Sulle acque basse della laguna spunta un altro barchino. Racconta ancora stravolto, una mano gonfia e imbottita di pallini, uno degli aggrediti, Luigi Penzo: «Abbiamo capito subito che erano i polesani. Anche perchè mezz'ora prima era passata la vigilanza, e penso che avesse avvertito quelli di Pila della nostra presenza. Ci prepravamo ad andarcene con un pò di paura ma quelli, arrivati ad un paio di metri, hanno cominciato subito a sparare, un colpo dietro l'altro. Noi ci siamo buttati sul fondo della barca. Nell'imbarcazione vicina Voltolina è stato preso in pieno».

In tutto, pare che abbiano sparato tre fucili da caccia. Si dilegua verso Pila il commando polesano. Penzo si fa passare dall'altro equipaggio, in preda allo choc, il corpo dell'amico e vola fino alla casermetta della guardia di Finanza di Porto Levante. Arrivano le ambulanze: alla clinica «Madonna del Soccorso» di Contarina per il povero Voltolina non c'è niente da fare. Altri tre suoi amici impallinati – oltre a Luigi Penzo, Paolo Sambo e Stefano Duse – vengono medicati e dimessi la mattina. Hanno tra i 22 ed i 24 anni. Come la vittima, sono pescatori figli di pescatori. Seconda battaglia, si fa per dire, nel primo pomeriggio di ieri. Una quarantina di barche con almeno 150 persone inviperite a bordo parte da Chioggia. Canale di Brondolo, canale di Porto Levante, e sono di nuovo nella laguna di Barbamarco. La gente del posto si è prudentemente defilata, le rive sono presidiate da carabinieri, poliziotti, finanzieri. Ma non possono far niente, i barchini volano sull'acqua fonda 60-70 centimetri inaccessibile alle vedette. Vanno a fuoco i capanni delle guardie giurate, bruciano parecchi appostamenti per la caccia, colano a picco le barche trovate lungo gli argini. Sbarcano anche, vicino a Pila, i chioggiotti. Sono stravolti dalla rabbia, urlano con carabinieri e giornalisti: da loro le vongole non crescono più, dove devono andare a pescarle se non qui? Se ne vanno promettendo: «Torneremo!». Fiato sprecato, mezzo Delta è in allarme fin dalla prima mattinata. Sopratutto il piccolo borgo di Pila, poche case sparse lungo il Po, verso la foce, 300 abitanti, tutti pescatori, quasi tutti anche cacciatori accaniti. Non sono le doppiette a mancare. Cala la notte, Pila è presidiata da centinaia di poliziotti, carabinieri e finanzieri armati. Si temono altri e più pesanti raid punitivi. Le vedette restano in mare e lungo il Po, gli elicotteri atterrano ma in compenso arriva anche il battaglione mobile da Mestre. Se gli assassini non vengono trovati in fretta – già molte case sono state perquisite senza esito – o se non si consegnano, le notti di paura saranno molte.

A Rovigo si tiene una riunione d'urgenza in prefettura, a Chioggia un'altra presieduta dall'ammiraglio Renato Ferraro, spedito dal ministero della marina mercantile. Pare d'essere in pieno Far West, in questo fazzoletto di terra, mare, canneti e barene dove le mandrie sono tutte di vongole. Nel Delta vengono allevate nella Sacca degli Scardovari, nelle lagune del Canarin, del Basson, di Caleri e di Barbamarco: un immenso ranch – quest'anno si prevede una raccolta di 6.500 tonnellate – di competenza esclusiva della provincia di Rovigo, che la provincia ha dato in gestione al consorzio delle coop di pescatori del Polesine, 1.700 soci, un migliaio di barche e 24 guardie giurate disarmate per perlustrare i confini recintati con pali piantati dalla Capitaneria. Ma che i chioggiotti vi attingano a piene mani non è mistero. Da più di un anno su queste acque sono scoppiate risse e battaglie navali a ripetizione. La primavera scorsa qualcuno aveva già sparato contro un barchino di Chioggia.

La polizia interviene per fermare i pescatori. A destra le rimesse delle barche incendiate

Diecimila in piazza a Castelbuono contro i mafiosi

Primi effetti del decreto Scotti: decine di boss *smistati* nei comuni di mezza Sicilia. Ma il soggiorno obbligato è un antico strumento di polizia che fa a pugni con la sensibilità della gente. Sarà un caso, ma da un paio di settimane si segnalano rivolte delle popolazioni che non hanno alcuna intenzione di spalancare le porte dei loro comuni ai rappresentanti della mafia. Enorme corteo a Castelbuono.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CASTELBUONO. Hanno chiuso a chiave ogni bottega. Niente pompe di benzina, niente tabacchi, bar sbarrati, macellerie con metri di salsiccia abbandonati dietro le vetrine, fascelle di ricotta dalla durata limitata, il Banco di Sicilia che stranamente non fa operazioni, se ne va a spasso il cappuccino che normalmente fa la questua, scuole vuote, una sola toilette a disposizione alla periferia del paese. E per i vicoli di una Castelbuono medioevale, incontaminata, aggredita dai primi rigori di un inverno che è alle porte, sfilano in diecimila. Un migliaio sono bambini. Bloccano sorridendo anziani infreddoliti: «La mette la firma contro i boss?». Centinaia e centinaia di ragazze dello scientifico e dell'istituto superiore per l'agricoltura, tutte con zaino, tutte in jeans. Frotte di insegnanti, di professoresse, di maestre. Diecimila persone? C'erano di sicuro a manifestare contro Cosa Nostra. A sbattere la porta in faccia ai mafiosi *lorsignori*, portatori di inquietudine, pessime referenze, e con alle spalle una scia di delitti che da queste parti mette paura. Sette capimafia per sette paesi. Sette imputati inviati al soggiorno obbligato in una delle zone più civili e più belle della Sicilia. Alte Madonie. Castelbuono. Ma anche: Petralia Sottana, Geraci, Castellana, Scillato, Gratteri, Ganci. Siamo ad un'ottantina di chilometri da Palermo. A due passi dallo splendido mare di Cefalù, in una parte della provincia dove la mafia, che pure è entrata con il grimaldello degli appalti, stenta a farsi largo. Ma tutto ha un limite. E l'enorme manifestazione di ieri è scattata per scongiurare il rischio che due signori, di nome Filippo Colletti e Salvatore Falzone, condannati per mafia a casa loro, mettano le tende da queste parti. Colletti è già arrivato, mercoledì. Lo avevano sistemato all'Ariston Hotel, ma lui si è lamentato e ha preferito una casa pensione del comune. Lo hanno già visto a passeggio per Castelbuono. Sereno, misurato nell'andatura, persino affabile, si è subito dichiarato solidale con la protesta della gente: «Avete ragione, avete ragione a protestare... non è giusto che ci spediscano qui...». Ieri non c'era, si trovava ad Agrigento per un processo. I cartelli e gli striscioni del corteo parlano chiaro. Noi combattiamo contro la mafia, non contro Filippo Colletti. Nord ipocrita: la Mafia è anche tua. Riscopriamo l'Asinara. Soggiorni turistici sì, soggiorni obbligati no. Accogliamo tutti, tranne i mafiosi. I mafiosi devono stare a casa loro. Tasto ricorrente, quello del turismo, nella giornata di ieri. D'estate, i diecimila abitanti di Castelbuono, si triplicano. In questa cittadina ci sono tredici ristoranti, con un rapporto per numero d'abitanti forse unico in tutta la Sicilia. C'è uno splendido Castello medioevale, costruito dai Ventimiglia nel 1316, mentre l'antico carcere è stato trasformato in Museo. Dunque: turismo, forti tradizioni storiche e artistiche, compattezza del tessuto sociale, commercio, artigianato, pastorizia, una buona qualità della vita. Ovvio che per i mafiosi non ci sia posto. Ovvio che le Alte Madonie rifiutino di essere la pattumiera della Sicilia. Naturale, scontato, che tutti i sindaci dei sette comuni, l'altra sera si siano riuniti al Municipio di Castellana a conclusione di una lunga trafila di incontri, assemblee popolari, consigli comunali *allargati*. Conclusione unanime di tutti i partiti: questi mafiosi, qui, non li vogliamo. È nato un coordinamento antimafia dell'intera zona, guidato dalla professoressa Rosanna Cancila.

Raccogliamo qualche rapida dichiarazione: Vincenzo Raimondi, sindaco di Castelbuono: «Siamo contenti di vedere oggi tanta gente. Vogliamo continuare a lavorare e vivere in tranquillità». Rosario Sabella, sindaco di Castellana: «Difendiamo le Madonie da qualsiasi forma di infiltrazione mafiosa». Hanno partecipato al corteo le lavoratrici della Siac, un'azienda che produce maglieria. C'erano folte delegazioni della Fiat di Termini Imerese, che hanno rinunciato alla giornata di lavoro scegliendo personalmente di protestare contro l'arrivo dei 7 boss. Dimenticavamo: le diecimila persone hanno sfilato in silenzio assoluto. C'è una delegazione Pds, guidata dal segretario Mario Cicero, rappresentanze del Psi, della Dc, della Camera del Lavoro locale e del comprensorio Termini-Cefalù-Madonie. C'era, forse unico parlamentare siciliano, Gianni Parisi, capogruppo Pds all'Ars. Tutti hanno chiesto il superamento dell'attuale legislazione su quell'obsoleto istituto del soggiorno obbligato. Un'ultima notazione: quanto viaggia Filippo Colletti. Da un paio di settimane ha intrapreso, non per sua decisione, un complicato giro dell'oca. L'avevano destinato a Monterosso Almo, in provincia di Ragusa. La gente di Monterosso scese sul piede di guerra, occupò il Comune, costrinse il boss ad una notta insonne. Come non detto. Cercarono di sistemare altri 15 boss, a Campofranco, Milena, Sutera, nella provincia di Caltanisetta. Niente da fare. Non li hanno voluti, anche per loro sono *indesiderati*. Ora è il turno delle Alte Madonie. Quanto può risultare piccola la Sicilia per i boss se la parola torna direttamente alla gente.

Misterbianco, avviso di garanzia per Giuseppe Reina: favoreggiamento nel delitto è l'ipotesi di reato
Il segretario cittadino della Democrazia cristiana fu ucciso a fucilate davanti all'ingresso del Municipio

Omicidio Arena, sotto inchiesta il capogruppo dc

Il capogruppo della Dc al comune di Misterbianco è stato raggiunto da un avviso di garanzia firmato dal magistrato che indaga sull'assassinio del segretario della Dc Paolo Arena. Si ipotizzano i reati di associazione mafiosa e favoreggiamento. Ex sindaci e assessori ritratti in bella posa col boss mafioso Mario Nicotra, mentre un pentito avrebbe svelato interessanti retroscena sull'omicidio.

WALTER RIZZO

MISTERBIANCO (Catania). Per il capogruppo della Dc di Misterbianco Giuseppe Reina è stato un brutto risveglio. La sua giornata si è aperta proprio male, quando ha dovuto leggere un documento che gli è stato recapitato di buon mattino. È un avviso di garanzia, firmato dal sostituto procuratore della repubblica, Francesco Paolo Giordano. Due i reati ipotizzati: associazione per delinquere di stampo mafioso e favoreggiamento nell'assassinio del segretario comunale della Dc, Paolo Arena, il notabile andreottiano ammazzato a fucilate davanti al municipio di Misterbianco l'ultimo sabato di settembre. Erano le 10,30 del 28 settembre, Giuseppe Reina, elegante come sempre, si presenta puntualissimo davanti al municipio. Quella mattina è prevista una riunione decisiva. Si deve discutere di appalti, di miliardi... di spartizioni. Tutti aspettano Paolo Arena, senza di lui non si può decidere niente. Per 25 anni è stato il padrone del paese. Quella mattina però la musica è cambiata, ma Paolo Arena ancora non lo sa. Lo scoprirà negli ultimi secondi della sua vita. Alle 11,20 Giuseppe Reina si ferma un po' in municipio, poi va via, per ricomparire 50 minuti dopo, quando scende dalla Lancia Thema di Paolo Arena, assieme al notabile dc. Lo vedono in molti. È accanto ad Arena quando i killer fanno fuoco con le lupare. Non lo sfiora neppure un proiettile. I sicari probabilmente li vede bene, ma davanti al sostituto procuratore Giordano non ricorderà più nulla. Un vuoto di memoria il suo che al magistrato è apparso quanto meno sospetto. Eletto nel 1985, Giuseppe Reina entra in politica seguendo le orme del padre. Vicino in un primo momento alla correnti dell'ex presidente Rino Nicolosi, Pippo Reina alle ultime regionali aveva sostenuto la candidatura dell'ex assessore provinciale Mario Maugeri e nell'ultimo periodo si era avvicinato alla corrente del deputato nazionale Ferdinando Latteri. Nel 1989, durante la sindacatura dell'andreottiano Francesco Pappalardo, è assessore allo sviluppo economico. «Il suo ufficio – racconta l'ex sindaco di Misterbianco, il pidiessino Nino Di Guardo – era diventato il salotto buono del capomafia Mario Nicotra *U'tuppu*». Una dichiarazione pesantissima che viene implicitamente confermata da un compagno di partito di Reina, l'assessore Giuseppe Zappalà che non riesce a trovare niente di male nelle visite del boss. «Nicotra era amico del padre di Reina – afferma Zappalà – il professor Alfio, primario ospedaliero a Biancavilla...».

Reina non era però il solo amministratore in buoni rapporti col boss. Fino a qualche giorno addietro chi fosse andato a prendere un caffè nel bar dove il 16 maggio del 1989 i killer del clan avversario freddarono Nicotra, avrebbe trovato appeso ad una parete, tra gli altri trofei sportivi, una foto a colori incorniciata. Riuniti come vecchi amici, si riconoscono Mario Nicotra, l'ex sindaco democristiano Francesco Pappalardo, il sindaco Salvatore Saglimbene, anche lui andreottiano, sospeso il 22 ottobre con il decreto firmato dal prefeto Salazar; accanto a lui l'ex capogruppo della Dc al comune di Misterbianco Angelo Greco, legato a Latteri, e l'ex assessore Nino Nicolosi, anche lui legato alla corrente dc capeggiata dall'onorevole Latteri. Una bella foto di «famiglia» che adesso è sparita. Alcuni giorni fa una troupe televisiva di «Samarcanda» è entrata nel locale e l'occhio indiscreto della telecamera è disgraziatamente finito proprio sulla foto. Ne è nato un parapiglia gigantesco, mentre il barman si precipitava a far sparire l'immagine compromettente.

Ma non è questa la sola fotografia che circola a Misterbianco. Ve n'è un'altra (che pubblichiamo in esclusiva) nella quale il boss Mario Nicotra è ritratto mentre parla davanti ad un microfono durante una cerimonia ufficiale, dietro di lui, pronti ad applaudirlo, due ex sindaci dc Francesco Pappalardo e Salvatore Saglimbene. Il defunto boss a quanto pare aveva ottimi rapporti anche con l'assessore alla Pubblica istruzione Giuseppe Zappalà. Comandante dei vigili urbani a Mascalugia, Zappalà si presenta per la prima volta alle elezioni comunali di Misterbianco nel 1980, ma non viene eletto. Nel 1985, riesce a spuntarla, ma è il penultimo nella lista Dc. Cinque anni dopo Zappalà vola. È il primo degli eletti, *ex aequo* con il sindaco Saglimbene. Per entrambi 1.500 preferenze. Fra queste chissà, forse, anche quella del boss Mario Nicotra... Ma non è finita. Giuseppe Zappalà mette in politica anche la moglie, oggi è assessore al comune di Mascalugia.

A palazzo di giustizia si indagherebbe pure sulle tangenti che Paolo Arena avrebbe inacssato da imprenditori catanesi. Si parla di nomi importanti... forse Cavalieri. L'altro ieri i sostituti procuratori Giordano e Petralia hanno ascoltato per alcune ore la deposizione del pentito Pietro Saitta. Un uomo che ha molto da dire sui traffici del paese. Al termine dell'interrogatorio i due magistrati hanno detto senza mezzi termini che ritengono il pentito «molto attendibile» per ricostruire le «causali dell'omicidio». Saitta potrebbe avere parlato di appalti pubblici da assegnare ad imprenditori legati alla mafia?... Di altri politici legati alle cosche?

Il boss mafioso Mario Nicotra, assassinato a Misterbianco il 16 maggio 1989, mentre partecipa ad una cerimonia ufficiale. In secondo piano si riconoscono Francesco Pappalardo, ex sindaco dc e l'ultimo sindaco del paese, Salvatore Saglimbene, anche lui democristiano

Dopo l'arresto del «Re dei Quartieri» si aprono squarci sul riciclaggio

Gli affari miliardari del boss Ciro Mariano Nelle mani della camorra anche un teatro?

L'arresto a Roma del boss Ciro Mariano scopre i collegamenti della camorra con le società finanziarie. Attraverso i canali della «Sintesis» i «Picuozzo» intendevano riciclare i ricchi profitti del totonero, del racket e del traffico degli stupefacenti. Nella valigetta di un finanziere arrestato in compagnia del boss, assegni di Lello Scarano, gestore del teatro Politeama di Napoli, e marito della cugina del ministro Pomicino.

ENRICO FIERRO

ROMA Società di intermediazione finanziaria, brookeraggio assicurativo, «financial factoring», lo «show business» con il tentativo di appropriarsi di uno dei più importanti teatri napoletani: così la camorra ricicla i capitali sporchi. È il quadro che viene fuori dall'arresto del boss dei boss Ciro Mariano, re dei Quartieri spagnoli.

Ciro, 39 anni, capelli a spazzola sorriso a trentadue denti sempre stampato sul viso lungo e sottile, lo hanno arrestato mercoledì scorso a Roma alle porte dei Cinecittà nel ristorante «Meo Pinelli». Disarmato, senza guaglioni di scorta, il «numero uno di Toledo» non sembrava proprio un boss in fuga, meno che mai un capo clan accusato di essere il mandante di decine di omicidi. Cambiato il nome, non più Ciro, ma Gaetano, cambiato il look: quella sera al «Meo Pinelli» si discuteva di affari, di business miliardari. Al ristorante c'erano cinque insospettabili, anche se il tavolo era apparecchiato per otto persone: tutti legati ad ambienti finanziari.

C'era Francesco De Pascale, un imprenditore napoletano di 47 anni, insieme ai figli Federico e Gaetano. Proprio quest'ultimo, mentre il boss aspettava già seduto al tavolo del ristorante, con la sua Mercedes è andato a prendere il milanese Michelangelo La Porta, 49 anni, esperto in risanamento aziendale. Insieme a Paolo Turra, altro noto finanziere, doveva essere il «cervello» della strategia finanziaria del leader dei «Picuozzo». Ad organizzare l'incontro un fedelissimo di Ciro Mariano, Pino Criscuolo, «boss di Lacco Ameno» e plenipotenziario del clan nella Capitale. Tra una «carbonara» e un'arrabbiata si discute del grande affare: l'acquisto del pacchetto di maggioranza della «Sintesis-fin factoring», una società finanziaria milanese, amministrata da La Porta della quale è titolare un imprenditore napoletano, Eduardo Sorrentino. Alla «Sintesis» Mariano aveva prestato pochi mesi prima 90 milioni, che il boss aveva consegnato direttamente a La Porta durante una visita a Cattolica. La società doveva essere lo strumento per il riciclaggio degli ingenti profitti della «famiglia» Mariano nel totonero, nelle estorsioni e nel traffico della droga. Una sorta di scatola vuota con un passivo di 18 miliardi e mezzo, e con un attivo di 21 palesemente gonfiato grazie all'ingente patrimonio immobiliare di Sorrentino. Quando mercoledì sera gli 007 anticamorra della criminalpol di Roma hanno fatto irruzione nel ristorante, La Porta stringeva una valigetta ventiquattrore nella quale venivano custoditi tutti i documenti della società. Carte scottanti, che faranno tremare buona parte del mondo politico ed imprenditoriale napoletano. Qualche nome eccellente già trema: è Lello Scarano, gestore del teatro Politeama. Nella valigetta di La Porta, precedenti per reati finanziari e padrino al battesimo del figlio di Francis Turatello, sono stati trovati assegni per un valore di 3-4 miliardi emessi da una società che fa capo a Scarano. Il gestore del Politeama si difende dicendo che quei titoli di credito non gli erano stati restituiti dalla «Sintesis» dopo l'interruzione del rapporto di consulenza iniziato nel 1989. Ex sindaco democristiano di Portici, Scarano è legatissimo al ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, sua moglie è la cugina della signora Wanda Mandarini, consorte del ministro.

La procura punta l'indice sul sistema anticendio

È doloso l'incendio del Petruzzelli I periti sciolgono il primo dubbio

LUIGI QUARANTA

BARI. È pressoché certo: l'incendio che ha distrutto nella notte di domenica 29 ottobre il teatro Petruzzelli è stato appiccato volontariamente. Rispettando i tempi dati loro dal magistrato inquirente, i cinque periti del tribunale hanno consegnato al procuratore della Repubblica, Michele De Marinis, un appunto che anticipa le conclusioni della loro relazione. Non c'è più che un fragile dubbio per la definitiva conferma del sospetto delle prime ore: un'ultima linea elettrica, ancora coperta dalle macerie, da investigare.

Secondo la ricostruzione dei periti le fiamme sono iniziate nella zona del palcoscenico e si sono poi estese a tutto il teatro causandone la quasi completa distruzione. De Marinis ha puntato l'indice sullo stato del teatro per quanto atteneva alla sicurezza antincendio. «I periti mi hanno riferito oralmente che vi era una grave carenza di misure di sicurezza ai fini sia della prevenzione, sia dell'allarme, sia del contenimento delle fiamme». Ad avviso di De Marinis si tratta di una situazione di tale gravità da rendere necessari approfondimenti e chiarimenti anche sulla concessione dell'agibilità al teatro. Il procuratore della Repubblica ha annunciato che il sostituto incaricato, Vincenzo Bisceglia, indagherà sui modi in cui la commissione prefettizia concesse a suo tempo il nullaosta, in particolare perché è stato acclarato che il sistema antincendio non era automatico e che l'acqua delle cisterne del teatro non poté essere utilizzata durante l'incendio perché il custode aveva staccato la corrente.

De Marinis ha infine confermato che le indagini in corso puntano anche a chiarire i termini esatti della copertura assicurativa del teatro. L'avvocato Gustavo Vendemmiale, legale di un ramo della famiglia Messeni Nemagna proprietaria del teatro ha infatti segnalato al magistrato, che lo ha riferito in conferenza stampa ai giornalisti, un fatto che, ha detto De Marinis, «Fa sospettare molto». Ferdinando Pinto, presidente dell'Ente Petruzzelli e titolare del contratto di affitto del teatro, che aveva nel 1979 ereditato e rinnovato una polizza sottoscritta con la compagnia Minerva dal precedente gestore per l'intero valore dei danni procurabili da un incendio, avrebbe sostituito, all'insaputa dei proprietari nell'86-'87 questa assicurazione con un'altra del valore di quattro miliardi e mezzo. L'avvocato Vendemmiale, presente alla conferenza stampa del procuratore della Repubblica, ha perlatro affermato che al momento gli eredi Messeni Nemagna non intendono intentare causa a Pinto.

Interpellato in merito, Ferdinando Pinto, raggiunto ieri pomeriggio dai cronisti alla conferenza stampa per la prima nazionale del tour di Liza Minnelli, andata in scena a sera sotto la tenda del Teatroteam, dopo aver notato che egli stesso nei giorni scorsi aveva già ampiamente reso note le caratteristiche dell'impianto antincendio del teatro e il valore assicurato con la polizza da lui sottoscritta, ha negato recisamente di aver mai sostituito la vecchia polizza con una nuova; un fatto, ha detto, «che emergerà chiaramente da un accurato esame della documentazione».